

Venerdì 24 ottobre 1997

2 l'Unità

LE IDEE

## Ministro, salva la geografia! L'appello di 50 deputati

Salvate la geografia. O meglio, continuate a farla studiare ai ragazzi. Non abolitela come materia. Recuperate il suo ruolo di insegnamento di base in un mondo che si avvia velocemente verso la globalizzazione culturale e territoriale. Con questo obiettivo, salvare una materia più utile che mai, cinquanta deputati e senatori, appartenenti all'intero schieramento parlamentare, hanno costituito la «Associazione parlamentare per la difesa della geografia», presentata ieri nel corso di una conferenza stampa del gruppo Verdi-L'Ulivo. «Il ministro dell'istruzione Berlinguer sbaglia nel voler abolire la geografia come materia autonoma (il suo insegnamento verrà accorpato ad altri corsi di studi secondo i progetti di riforma ndr) - ha affermato il senatore Fiorello Cortiana - poiché la geografia, che rappresenta la base di molte altre materie di studio, è oggi più che mai necessaria per comprendere la cultura della complessità che caratterizza la società contemporanea». Per entrare in Europa - ha aggiunto Cortiana - «non basta rispettare i parametri di Maastricht, ma bisogna anche sapere cos'è e dove inizia e finisce l'Europa, ed è per questo che ci stiamo mobilitando e speriamo di trovare nel ministro un interlocutore aperto». Tutto vero. E giusto. Il problema, finora, è che la geografia, presente come materia, non è riuscita a sollevare gli studenti (o almeno una buona maggioranza di studenti) da una crassa ignoranza sul mondo, le sue caratteristiche fisiche e politiche. Tutte le indagini condotte in Europa e negli Stati Uniti sulla conoscenza della geografia hanno dato, negli ultimi anni, risultati sconcertanti. Gli italiani non risultano nemmeno ultimi. Dunque il problema è non solo mantenere lo studio della geografia ma migliorarlo davvero. L'impegno della neonata associazione si concretizzerà a partire da «iniziative legislative ed emendative già in questi giorni di finanziaria» e, per novembre, è annunciato un nuovo appuntamento pubblico a cui sarà invitato anche il ministro per «ragionare sul riordino dei cicli proprio a partire dalla geografia».

Escono da Gallimard i «Cahiers» del filosofo rumeno emigrato in Francia. Leggiamone qualche aforisma

# Cioran, l'attrazione fatale del nulla

## Quando il pensiero debole era in fasce

Pagine intrise di un nichilismo portato alle estreme conseguenze. Dove ogni cosa non è altro che maschera del caso e della dissoluzione. E un pessimismo integrale, riscattato dalla levità dello stile. La stesura dei «Quaderni» tra 1957 e 1972.

Era amico di Samuel Beckett. Per evidente affinità elettiva. Tra i ricordi più vividi dell'infanzia di Emil Cioran, filosofo di natali romeni trapiantato nella Francia dei detestati Sartre e Camus, ce n'è uno che sembra uscire da una pagina desolata dello scrittore irlandese, agghiacciante quanto un aneddoto di Molloy. «Il becchino era mio amico - raccontava Cioran -; un uomo molto simpatico, sapeva che ricevere un cranio costituiva per me il più grande dei piaceri. (...) Ciò che mi piaceva era... era giocare a pallone. (...) Ricordo quando seguivo con gli occhi il cranio che roteava in aria e mi precipitavo per afferrarlo... Era piuttosto un gioco ingenuo».

Dissoluzione, dato metafisico prima ancora che esperienza intellettuale, trasudano le pagine di questo pensatore che ha trascinato il nichilismo alle sue estreme conseguenze concettuali. Ogni atto umano non è che una maschera della morte, unica verità, e l'esistenza umana è solo un fastidioso processo di decomposizione. E «Sommaro di decomposizione» si intitola programmaticamente il testo con cui Cioran si presenta alla ribalta europea e che viene considerato la sua opera maggiore. Vi mette mano nel '47. Lo scrive, lui rumeno, in francese, lingua che ha adottato quasi a sottolineare una condizione di assoluto radicamento. Viene pubblicato in Francia nel '49 (l'Adelphi, che sta curando con Mario Andrea Rigoni la pubblicazione della sua opera omnia, lo ha tradotto in italiano lo scorso anno). Dissoluzione, nulla, morte affollano gli innumerevoli fogli sparsi, abbozzi, riflessioni, sfoghi, riuniti dall'editore francese Gallimard (che ha concesso a «l'Unità» di pubblicarne in anticipo una scelta) sotto il titolo «Cahiers», con cui a novembre usciranno nelle librerie francesi.

### Danza macabra

Nulla di diaristico, come potrebbe far credere il titolo, ma una sfilza di pensieri alla rinfusa; alla Cioran, appunto. «Mattinata splendida, divina al Lussemburgo. Vedevo la gente passare e ripassare, e mi dicevo che noi, gli esseri viventi (viventil) non siamo qui che per sfiorare per un po' la superficie della terra. Invece di guardare i ceffi dei passanti, guardavo i loro piedi, e tutti quegli esseri non erano per me che dei passi, dei passi che procedevano in tutti i sensi, danza disordinata sulla quale sarebbe vano soffermarsi...». Danza disordinata, danza macabra, ritmata sulla cadenza prediletta: l'aforisma, scritto breve, affilato, che consente effetti di drammatica icasticità. «Notte in bianco. È incredibile a che punto, nel cuore della notte, il suicidio appaia tutto quanto vi è di più normale». Il lirismo della maniera romantica trapassa nel lirismo dell'annichimento, unica condizione che paradossalmente può riscattare la vita: «Se si cessa di avere paura della morte, la vita diventa d'un tratto bella, affascinante, e affatto inutile».



Un'immagine di Emil Cioran

te, e affatto inutile».

Appunti sparsi, aneddoti, abbozzi messi su carta dal giugno 1957 al 1972. Due anni dopo la scomparsa dello scrittore (morto nel '95), li ha riasumati e messi insieme la vedova, Simone Boué, professoressa onoraria all'università di Parigi, annunciata a metà settembre, poco dopo aver consegnato il materiale all'editore Gallimard.

«Mi si chiede, mi si incita a produrre, a scrivere, a pubblicare; mi si accusa di ignavia, sterilità, e si dimentica che sono quei difetti di cui ho tessuto l'elogio, e che è ridicolo pretendere indaffarato da qualcuno che ha sempre proclamato l'inutilità del tutto. Nessuno saprebbe immaginare a quel punto sono d'accordo con quel che penso, né quanto in profondità, di nascosto, pago per tutto quello che so, per tutto quello che ho denunciato». Addentarsi nei «Cahiers» è come entrare nell'atelier di Cioran, lanciare uno sguardo al suo metodo di lavoro, alla preparazione della materia bruta da cui questo «aristocratico del dubbio», devoto di Baudelaire, traeva i suoi pensieri, scoprendo al vago di una scettica lucidità qualsiasi cosa. A cominciare dallo stesso pensiero, al di là del l'umana superbia. «Stamane, ho pensato per un'ora intera, vale a dire che ho aggravato un po' più le mie incertezze», scrive quasi con levità Cioran, mentre nel canonico «Sommaro» con crudezza indicava la prostrazione come ideale teoretico.

Cioran conosce l'ironia. E non disdegna, talora, l'effetto comico, la battuta, proprio come l'amico Beckett. «Ieri sera, erano circa le ventitré, facevo la mia passeggiata abituale dalle parti del Lussemburgo,

passò una macchina che fece un rumore assordante: si sarebbe detto un motore che esplodeva. Di colpo, un nugolo di uccelli prese il volo impazziti, tutti quelli che dormivano dalla parte della rue Guynemer. Gli sta bene, mi sono detto. Quando si è uccelli, non si viene a stabilirsi a Parigi». Né risparmia se stesso: «Sono un filosofo-uratore. Le mie idee, se venissero, abbaino; non spiegano nulla, scoppiano».

Scoppiano i pensieri del ventenne Cioran, nelle tante notti in bianco passate a Sibiu, dove si era trasferito dalla natia Rasinari, mentre vagava nella parte della rue Guynemer. Gli sta bene, mi sono detto. Quando si è uccelli, non si viene a stabilirsi a Parigi». Né risparmia se stesso: «Sono un filosofo-uratore. Le mie idee, se venissero, abbaino; non spiegano nulla, scoppiano».

È a quell'epoca che, vendendolo disperato, la madre esclama: «Se avessi saputo, avrei abortito». Anni dopo, Cioran confesserà in un'intervista: «Mi ha fatto un'impressione straordinaria, ma non del tutto negativa. Invece di ribellarmi, ho avuto, mi ricordo, una sorta di sorriso, ed è stato come una rivelazione; essere il frutto del caso, senza alcuna necessità, è stato in un certo senso una rivelazione. Ma mi ha segnato per il resto della vita».

La musica è l'unica via di fuga.

### Schopenhauer e Nietzsche i suoi «maestri»

Emil Cioran nasce a Rasinari, in Transilvania, l'8 aprile 1911; il padre, Emilian, è il pope della comunità ortodossa. Studia filosofia; tra i suoi autori prediletti, Schopenhauer, Nietzsche, Kierkegaard, Bergson. Si laurea con una tesi sull'intuizionismo bergsoniano. Nel 1934 pubblica il suo primo libro, «Sulle cime della disperazione», premiato dall'Accademia reale. A Berlino con una borsa di studio, si entusiasma per i corsi di Ludwig Klages, teorico del ritmo vitale e dell'eros cosmogonico. Si trasferisce a Parigi. Nel '49 pubblica il «Sommaro di decomposizione». Il libro non si vende, ma il successo di critica è notevole. Scrive «Sillogismi dell'amarezza», «La tentazione di esistere», «Storia e utopia», «La caduta nel tempo», «L'inconveniente di essere nato». Rifiuta i premi letterari che gli vengono conferiti. Il successo editoriale, che lui definisce «umiliante», arriva nel 1987 con «Confessioni e anatemi». Muore a Parigi nel 1995.

Additatagli ancora dalla madre, che idolatra e gli fa idolatrare Bach. E la musica compare spesso nelle pagine dei «Cahiers». «Ritorno alla musica. Vi sono già tornato, dopo una pausa di sei o sette anni. Ho l'impressione di aver trovato quello che possiedo, quello che celo di meglio. La musica è l'essere della mia essenza - se so impiegare questo linguaggio barbaro. Trovo nelle sue chime quello che la saggezza non ha saputo offrirmi con i suoi precetti. Irrealtà per irrealtà - scegliamo l'irrealtà sonora»; «La musica smuove tutto quanto in me vi è d'impuro, e più è nobile, più sveglia i miei rancori assopiti e gli odi che normalmente ho vergogna di confessare a mestesso».

### Un angelo decaduto

È una sinfonia dolente, quella che Cioran compone. E dolenti sono le strofe frammentarie dei «Cahiers». «Quello che c'è al fondo del cuore è l'amarezza: è la feccia dell'anima. Non bisogna smuoverla troppo». Assurda è la vita con le sue scelte. «In un ufficio di imposte, più di venti persone che lavorano sodo, chini sulle carte che non li riguardano e alle quali è umanamente impossibile che prendano il minimo interesse. Tra questi, una ragazza che ha l'aria di un angelo un po' decaduto. Le tornerebbe più utile battere i marciapiedi. Penare otto ore al giorno su delle cifre. A cosa si sono ridotti gli esseri! Che una ragazza di campagna preferisca la città alla sua fattoria, o che un contadino cambi la sua libertà con un'officina, ecco qualcosa del tutto incomprensibile». Assurda, inutile, la parola. «Ieri, a quest'ora, chiacchieravo al caffè. Oggi, assaporo il silenzio, sono cosciente del vantaggio di non parlare, della superiorità automatica che si ha su chi si disippa in parole. Quello che si designa come vita spirituale non è forse null'altro che un'attesa muta». Ma la vita impudicamente rilancia, impone le sue ragioni e inesorabili. «Ieri, nel treno che mi riportava da Compiègne a Parigi. Di fronte a me, una ragazza (19 anni?) e un giovanotto. Tento di combattere l'interesse che prendo alla ragazza, al suo fascino, e, per riuscirci, l'immagino morta, nello stato di cadavere avanzato, i suoi occhi, le sue guance, il suo naso, le sue labbra, tutto in piena putrefazione. Non serve a niente. Il suo fascino continuava a prendermi. Tale è il miracolo della vita». Di fronte al miracolo, Cioran non può che inalbare, con lo stesso sorriso tra sghemmo e ironico con cui accettò la casualità dell'essere, la propria vocazione. «Quello che mi si potrebbe rimproverare è una certa compiacenza per la delusione, ma poiché tutti amano il successo, occorre pure, non fosse che per scrupolo di simmetria, che vi sia chi si inclina alla disaffezione».

Giuliano Capecelatro

Polemiche

## Touraine: «Un bluff l'economia globale»

«La globalizzazione non esiste, c'è l'apertura di un commercio mondiale, l'internazionalizzazione della tecnologia, ma ogni sistema economico agisce autonomamente in ogni paese, con caratteristiche diverse». Sono parole di Alain Touraine, considerato il più grande sociologo vivente oggi a Torino per un convegno internazionale di due giorni su «La tecnologia per il XXI secolo» organizzato dall'Università per festeggiare i 70 anni del torinese Luciano Gallino, uno dei primi intellettuali ad introdurre, in Italia, la scienza della società.

Touraine ha parlato di separazione fra tecnologia e cultura. «È quella che io chiamo la fase della «demodernizzazione» - ha spiegato - che si apre quando tecnologia e cultura seguono strade diverse e separate, che va di pari passo con un'altra caratteristica della società contemporanea, quella di avere una predominanza del mercato sullo Stato».

Secondo Touraine «chi usa il termine globalizzazione vuole creare l'immagine di un mondo uniforme ai valori del liberalismo, mentre non è mai stato frammentato e diversificato come in questo momento».

Gallino, invece, si è tra l'altro soffermato sui successi della tecnologia nell'era moderna, tra cui la riduzione di un quarto delle ore lavorate, l'allungamento di 10 anni della speranza di vita e l'accrescimento del livello di vita.

Altro tema centrale il controllo della tecnologia da parte dell'uomo. Secondo Touraine il ruolo della politica è appunto quello di governare le diversità e il cambiamento, e una delle difficoltà della nostra epoca è proprio l'«inesistenza di un principio «centrale», fondato su un sistema di valori culturali, che possa governare le tecnologie - poiché - ha detto - non è possibile che avvenga il contrario, che sia la tecnologia a determinare dei cambiamenti di contenuto, di valori, in una società».

Anche Luciano Gallino ha osservato, nell'aprire i lavori, che «la tecnologia del ventesimo secolo, nel suo insieme, non è stata governata da alcun agente regolativo, o lo è stata in modo parziale, quando non distorto». Aggiungendo, estendendo questa considerazione, Gallino ha teorizzato che «i suoi grandi sviluppi sono riconducibili precisamente alla circostanza che nessun agente ha davvero provato a governarla, sebbene il secolo che inizia non possa fare a meno di qualche forma di governo della tecnologia». «È lo smisurato potere che noi ci siamo dati su noi stessi - ha osservato - e sull'ambiente, e sono le immani dimensioni causali di questo potere a imporci di scegliere in quale direzione vogliamo inoltrarci». Il convegno prosegue oggi.

Marco Deseriis

Parla Francesco Zizola, vincitore del premio «World Press Photo» con la foto che pubblichiamo

## «Il mio viaggio a scatti nel dolore dell'Angola»

Nelle sue immagini non c'è nulla di costruito: «Molta preparazione prima di partire, ma poi faccio solo istantanee».

ROMA. Lo sguardo di Francesco è profondo, azzurro, tagliente e sembra celare una sorta di dolore o di rabbia inespresa. Come le sue foto, attimi congelati in cui la realtà si presenta con una crudezza e con un'evidenza tale da risultare quasi insopportabile. Francesco Zizola, 34 anni, è il primo autore italiano ad aver vinto, con la foto dell'anno, il World Press Photo, il più grande e autorevole concorso internazionale di fotogiornalismo. Da ieri sera i suoi scatti sono visibili - insieme ad altre trecento fotografie premiate - nel Centro iniziative multimediali «Diagonale» di Roma (piazza Rondanini, 48, tutti i giorni 10-13, 15-20). Un'edizione che ha visto affermarsi anche altri autori italiani, come Massimo Sragusa (autore di uno splendido reportage sulla mistica popolare tra nord e sud Italia), Elio Ciol e Riccardo Venturi.

La foto dell'anno è ancora una volta, purtroppo, un'immagine di guerra. Zizola l'ha scattata nell'entroterra di Quito, in Angola, nei pressi di un centro per bambini con traumi di guerra. Bam-

bini mutilati orrendamente dalle mine disseminate (a milioni) in tutta l'Angola dagli eserciti che si sono contesi il paese nel corso degli ultimi decenni. Un premio che fa il paio dunque con il Nobel per la pace assegnato quest'anno alla campagna antimine.

Il suo reportage dall'Angola rientra in un progetto più ampio chiamato «Eredi del Duemila», che tenta di raccontare la condizione dell'infanzia nel mondo alle soglie del Terzo Millennio.

«Ho ideato «Eredi del Duemila» all'inizio degli anni '90, e lo sto realizzando con le mie forze e con l'apporto indispensabile dell'Agenzia Contrasto. Il progetto è articolato in diverse sezioni (guerra, ambiente, salute, società, ecc.) e terminerà nel Duemila con la diffusione dei risultati. Per la sezione «Guerra» ho scelto l'Angola perché ha a che fare con il nostro paese, che è uno dei maggiori produttori di mine al mondo. E perché è una guerra a «bassa densità di informazione». Prima dell'Angola avevo realizzato un servizio sui bambini in

guerra e sui rifugiati della Sierra Leone. Dopo l'Angola sono stato in Sudan per documentare il lento genocidio dei bambini Nuba, nel Kurdistan iraqeno e sul Lago di Aral, dove si sta consumando una tragedia ecologica di proporzioni innennarrabili».

Che rapporto instaura con i bambini e con le realtà che fotografa?

«Lo scatto delle istantanee non c'è nulla di costruito. C'è una grande preparazione prima di partire, che mi serve ad assaporare le sfumature di ciò che incontrerò. Gli strumenti che utilizzo sono diversi (poesie, romanzi, libri di storia, statistiche, relazioni) e servono a creare una tensione interiore; nel momento in cui mi reco in un luogo, devo però essere pronto ad accettare che la realtà è diversa da come l'avevo immaginata. Devo auto-disciplinarmi e accogliere l'istantanea, e non riprodurre artificialmente ciò che avevo immaginato. La foto dell'anno ad esempio è il primo scatto di una sequenza, che ho ritrovato quasi per caso. Gli scatti successivi li ho scar-



La foto vincitrice del World Press Photo 1996

Zizola/Contrasto

tati perché era già subentrata la complicità del bambino, la sua voglia di giocare. Un gioco a cui mi presto sempre volentieri, anche se le foto vere nascono prima che inizi l'interazione con il soggetto. Questo chiaramente non significa che la fotografia sia qualcosa di «naturale», perché ogni scatto implica sempre una riflessione, una ricerca di senso».

Il premio che ha ricevuto investe il rapporto tra etica e la professione di fotoreporter. Come si è evoluto il fotogiornalismo in questi anni?

«Il fotogiornalismo ha acquisito una sua dignità di linguaggio, non più in competizione, ma autonoma dalla televisione; se la tv è un mezzo straordinario per la comunicazione globale in tempo reale, la fotografia è un ottimo linguaggio per l'approfondimento. La foto rimane, è stampata sulla carta che può essere conservata. È soggetta quindi a letture successive, che si evolvono nel tempo. Se è una fotografia dietro alla quale esiste uno sforzo, una tensione etica, può offrire molto di più di un'immagine televisiva».

Perché esprime diversi gradi di lettura, che vanno dal semplice racconto di ciò che sta avvenendo, a un tipo di interpretazione che definisce simbolica o addirittura universale. La fotografia favorisce, per sua natura, l'incontro tra culture».

I suoi reportage sono tutti in bianco e nero...

«Il bianco e nero mi permette di concentrare il senso di quello che voglio trasmettere; il colore fornisce molti più elementi, che difficilmente convergono in un senso. Il b/n racconta comunque i colori, ma costringe il cervello a compiere uno sforzo di astrazione, che è la via maestra per arrivare al tipo di lettura simbolica che mi interessa. Oggi il fotogiornalismo italiano sta conoscendo una grande stagione, ma molti giovani fotoreporter rischiano di perdersi in sterili estetismi. Abbiamo oggi una grande opportunità, dobbiamo evitare che gli effetti di «straniamento visivo» prevalgano sulla ricerca di senso».